

Consumo letterario e mondo classico

ANNA PRANDO

L'analisi dei consumi che condizionano e caratterizzano l'esistenza dell'uomo moderno non può prescindere dal considerare un tipo particolare di "consumo", quello letterario. Quest'ultimo ha ben poco a che vedere con la prospettiva economica a cui il termine in esame è tipicamente associato, ma - se lo si considera in quanto "fruizione letteraria", come scelta compiuta dal singolo individuo nella vasta messe di testi, opere, appartenenti ad una molteplicità di culture, ambienti diversi - non si può fare a meno di constatare la maggiore o minore adesione, da parte dell'universo collettivo in generale, e del singolo nella sua dimensione particolare, nei confronti di alcuni scritti piuttosto che altri, nei confronti di un certo tipo di mentalità piuttosto che un'altra. È naturale, in proposito, che in campo letterario - come altrove - entrino in gioco il gusto personale e le esigenze specifiche dell'individuo, ma non sono soltanto questi parametri a determinare scelte che, se in un primo tempo condizionano il singolo, a lungo andare contribuiscono a creare "mode", tendenze, che coinvolgono un pubblico sempre più vasto. Quest'ultimo, posto in una dimensione non sempre sufficientemente critica e spesso privo di una preparazione e di strumenti che gli consentano un'adeguata comprensione di ciò che talvolta gli è semplicemente offerto, altre volte imposto, apprende e fa propria una mentalità che non sempre coincide con le sue personali attitudini e potenzialità.

La cultura occidentale è ora sottoposta a cambiamenti rapidi e violenti come non fu mai. In proposito, una delle conversioni che più possono impressionare gli spiriti attenti è il diminuire precipitoso della conoscenza delle lingue classiche: dal livello massimo dello specialista a quello minimo dello studente liceale. In un primo tempo, rinunciò a insegnare il latino il professore e poi a rogare in latino il notaio; ora anche la Chiesa cattolica romana non prega più con unica voce in latino, ma nei cori delle lingue nazionali¹. Quest'ultimo aspetto del problema può essere interpretato in modo positivo, nel senso che

¹ L.G. REYNOLDS - N.G. WILSON, *Copisti e filologi*, Padova 1967 (r. Padova 1986), pp. IX-XI.

ora il messaggio da trasmettere ad intere comunità con diversi livelli culturali si rende di facile comprensione per tutti, non come un tempo, quando persone dotate di scarsa o nulla preparazione recitavano preghiere in latino senza sapere affatto ciò che dicevano. Però, in questo modo, la lingua classica - greca e latina - tende a perdere qualsiasi rilievo nell'ambito dell'orizzonte culturale collettivo, al punto che, anche un individuo dotato di media e persino alta cultura, non conosce i significati di parole, termini tecnici, che sono parte integrante del suo vocabolario quotidiano. Così, a lungo andare, le parole stesse - nel loro valore intrinseco, nella loro specificità etimologica - vengono a perdere il loro significato, sono - per così dire - "svuotate", e di conseguenza utilizzate spesso anche in modo impreciso, improprio, dalla più parte delle persone. In questo senso, il "consumo" di parole, termini tecnici, ha spesso privato questi stessi del loro valore originario.

Tuttavia, nonostante sia completamente cessata la retorica e si sia affievolito - in molti casi - l'interesse per il carattere pregnante di molti vocaboli sia latini sia greci, è rimasto vivo l'interesse per la filologia, ma questo resta limitato ad una ristretta élite specializzata.

D'altra parte - e con ciò non intendo entrare in contraddizione con quanto si è detto sinora, bensì analizzare il problema secondo più aspetti - nella nostra epoca si rileva anche l'atteggiamento contraddittorio di una società che, se da un lato appare protesa verso le scienze esatte e la tecnologia tende a dar loro un'importanza sempre maggiore, tuttavia sembra cercare altrove l'appagamento dei suoi più profondi ideali estetici ed umani. Naturalmente, quest'interesse non sempre si rivolge nella direzione delle letterature classiche, a volte anche verso altre, ma - in base a recenti studi² - si è constatato, da un pò di tempo ad oggi, un rinato interesse per gli scritti del mondo antico, di cui è prova anche il successo editoriale di collane di classici greci e latini, presentati in edizioni sia economiche sia di pregio.

Le ragioni di tale interesse e certo positivo fenomeno culturale sono facilmente comprensibili: i classici ci offrono lo specchio di un mondo scomparso, che su di noi occidentali esercita - o meglio, dovrebbe esercitare - un fascino altissimo, poiché rappresenta le radici della nostra civiltà. Del resto, è naturale che la nostra sensibilità di lettori moderni, ormai prossimi al Duemila, senta estranea e assai lontana una mentalità come quella che traspare da alcuni grandi capolavori delle letterature classiche³. Lo scopo dell'analisi dei testi antichi,

² G. & G. D'ANNA, *Scrittori di Grecia e di Roma*, Roma 1991, pp. 5-7.

³ Si pensi, ad esempio, alla concezione di vita che ci viene presentata dai poemi omerici: una civiltà aristocratica, nella quale i re ed i principi sono i più forti, i più valorosi, i più belli (l'ideale del *kalos kai agathos*), superiori agli altri persino nella statura. Nella società da essi guidata il valore supremo appare l'eroismo guerriero, che si manifesta con la vittoria sul nemico e la sua uccisione.

l'interesse per essi, non implica affatto l'adesione alla mentalità, al codice di comportamento, di morale, alla concezione di vita che alcune loro opere esprimono. Chi si accosta alle opere classiche dovrà apprezzare, innanzitutto, il loro valore artistico, la loro elaborazione e perfezione formale.

La lettura di esse dovrebbe portare principalmente alla partecipazione, alla commozione estetica del destinatario, non certo all'identificazione con quanto gli si pone di fronte. In proposito, anche i miti stessi, greci e romani, costituiscono una componente essenziale, indelebile, del nostro attuale patrimonio culturale: essi si svilupparono in risposta ad un gran numero di necessità sociali e psicologiche. Furono inventati al fine di spiegare fenomeni naturali in un mondo prescientifico, per descrivere luoghi, riti, nomi, i cui significati originari erano andati perduti, per giustificare usanze ed istituzioni, per esaltare nazioni, stirpi, tribù, gerarchie politiche e sacerdotali, per apportare delle aggiunte inventive alla verità storica. Infatti, ciò che essi ci raccontano non è verità storica. È una verità d'altro genere, che forse si potrebbe definire parastorica, ma che è comunque determinante ai fini dell'eredità culturale di cui tuttora disponiamo. Gli stessi effetti della mitica parastoria dei tempi antichi possono essere facilmente rintracciati nel corso delle epoche successive a quelle in cui furono composti; essi possono essere colti nella fiducia, più o meno cosciente, riposta dalle generazioni di ogni epoca, nei modelli di pensiero e negli ideali manifestati da tali mitologie, quella greca e quella latina. Si possono rintracciare anche, in modo specifico, nei diversi campi della grande arte europea, e nella letteratura europea ed americana, debitori in massima parte di questa raccolta mitica. In proposito, Mario Luzi - pur sostenendo che "i classici non costituiscono più una tradizione oggettiva con cui confrontarsi"⁴, riconosce con certezza che essi mantengono viva - per l'autore moderno - la loro funzione di *tropoi* (tropi, modelli), archetipi, ed hanno così un grande potere simbolico (al riguardo egli reca l'esempio decisivo dell'*Ulysses* di Joyce).

Nella complessità del mondo attuale, l'antichità classica non dovrebbe essere dimenticata, né si dovrebbe prescindere da essa nell'esame di fatti e situazioni che pure riguardano tecnologie e sistemi che non hanno nulla a che vedere con l'antico. Innanzitutto - come si è già visto - sono le parole di derivazione classica attualmente usate ed "abusate" ad avere un'importanza determinante per farci comprendere e conoscere come esse stesse derivino esclusivamente dal passato, e come non abbia alcun senso dissertare a lungo utilizzando senza conoscerne il significato intrinseco. Inoltre, l'idea stessa di *classico* non deve essere concepita come quella di una realtà avulsa dal presente, astratta e simbolica, poiché alcuni suoi caratteri salienti si possono riconoscere co-

⁴ M. LUZI, *Il criterio del classico*, in *Considerazioni sul 'Classico'*, a c. di I. Lana, Torino 1988, pp. 42-43.

stantemente anche nel mondo attuale e in un passato assai prossimo a noi, nella ricerca di equilibrio ed armonia, come pure nel desiderio di *universalità*. In proposito, Thomas S. Eliot - nel suo saggio *Che cos'è un classico?*⁵ insiste molto sull'idea di universalità propria del classico, che, a suo giudizio, aiuterebbe a vincere il "provincialismo"⁶ da cui tutti siamo insidiati in quest'epoca. Per provincialismo egli intende la superficialità, e talvolta la chiusura della mente umana rispetto a fenomeni e problematiche di ordine prettamente spirituale, astratto, che non hanno propriamente a che vedere con i fatti concreti, di ogni giorno. Eliot ritiene infatti che oggi gli sviluppi della scienza e della tecnica sembrano ridurre sempre più, sotto certi aspetti, lo spazio riservato all'uomo in quanto uomo e ci invita a non cedere di fronte "ai frutti amari del provincialismo", che sarebbero l'indifferenza morale e l'intolleranza. Tutto questo, a ben vedere, rispecchia la mentalità, il carattere proprio dell'età classica, del V secolo, quando l'idea di *cosmopolitismo*, l'essere cittadini di tutto il mondo, era uno dei valori-cardine della persona inserita nel contesto della propria *polis*. È proprio a questo proposito che mi sembra di grande interesse ed importanza sottolineare la vasta portata della cultura antica anche nel tempo attuale, nel solo per la valenza semantica di termini, parole, che costantemente usiamo, ma anche per gli ideali che sin da allora furono propugnati e che sono tuttora universalmente validi. Di conseguenza, anche l'uso, il consumo, che di tale patrimonio culturale viene fatto, merita le dovute cautele e la dovuta attenzione: non si deve permettere che la classicità sia considerata come qualche cosa di ormai superato, privo di valore, in una realtà che si sta sempre più sviluppando nel senso del progresso tecnologico e della modernità. Inoltre, se poi la si "usa", cioè si vuole fruire di essa, facendo magari, il più delle volte, sfoggio di erudizione - nella citazione di vocaboli, termini specifici, aulici -, sarebbe opportuno che ciò venisse compiuto in modo appropriato, e non come ostentazione fine a se stessa.

Appendice. Il valore etimologico di alcuni termini economici (e non)

Banco o Banca dal germanico *bank*, che significa propriamente "panca". Il primo dei due termini è più antico rispetto all'altro, ed appartiene al XIV secolo; mentre il secondo risale al XV secolo. Originariamente, per indicare quella che noi ora definia-

⁵ Op. cit. in *Considerazioni sul 'Classico'*, a c. di I. Lana, Torino 1988, pp. 37-39.

⁶ Al riguardo, pare piuttosto strano l'uso di questo termine proprio in un periodo come l'attuale, in cui è molto forte il desiderio di superare i confini che separano le varie nazioni e si è protesi nella ricerca di una mentalità, di una idealità comune entro la quale identificarsi collettivamente; ma occorre analizzare l'accezione specifica che a questo termine si intende attribuire in questo preciso contesto.

mo comunemente banca, si utilizzava - appunto - l'antico termine *banco*, per riferirsi al vero e proprio banco a cui sedevano i mercanti per i loro affari di denaro (così, ad esempio, sorsero i tuttora esistenti e noti *Banco di Napoli*, *Banco di Sicilia*, *Banco di San Giorgio*). Oggi, si utilizza ancora la parola *banco* soprattutto per riferirsi ad istituti meno grandi ed importanti rispetto alle comuni banche, generalmente limitati ad una sola città, o ad un'unica regione. In proposito, come è noto, la banca è un istituto di credito che fa operazioni finanziarie e commerciali sia con denaro proprio, sia con denaro depositato dai clienti.

Benessere, disusata è la forma **ben essere**; traslitterazione laica e mondana della nozione latina di *bonum commune* (in greco *eudaimonie*), l'idea di benessere (inglese *Welfare*, tedesco *Wohlfahrt*) si identifica con un generico stato di salute, di prosperità, di serenità, di agiatezza. In particolare, in economia, implica una condizione di prosperità e di sviluppo continuo, caratterizzata da una larga disponibilità di beni di consumo alla portata di tutti (o quasi tutti) i cittadini. L'idea di Benessere del principe e della collettività ebbe un ruolo decisivo nella costruzione dello Stato di Polizia, prima di diventare elemento fondamentale di legittimazione delle diverse forme contemporanee di *Welfare State*. Se per il pensiero utilitarista (ispirato soprattutto a Jeremy Bentham, John Stuart Mill) il Benessere collettivo è rappresentato dalla somma algebrica dell'utilità goduta dai singoli individui, nella concezione di Abram Bergson l'indice del B. è calcolabile solo come funzione dell'utilità fruita dai singoli.

L'economia e la politica del B. più recenti tendono, tornando a circoscrivere il concetto alla sfera individuale, ad abbandonare lo studio degli indici di B. collettivo e ad analizzare invece quelle 'regole di scelta collettiva' che, utilizzate per poter risolvere problemi comuni ad una collettività, possono essere ritenute eque.

Bilancio dal latino volgare *bilancia* (c. XIII), che - a sua volta - deriva dal classico *bīlanx*, -*āncis*, composto da *bi-*, "doppio", + *lanx*, "piatto"; il bilancio è un documento contabile che espone, riassuntivamente, la situazione economica e finanziaria di una determinata azienda, di amministrazione pubblica o privata, e che pone a confronto gli elementi attivi e passivi che compongono il patrimonio di essa, oppure le rendite e le spese, i profitti e le perdite, le entrate e le uscite dell'azienda stessa entro un dato periodo di tempo.

Capitale dal latino *capitālis* (c. XIV sec.): "principale", sostantivato; derivato di *cāput*, -*itis*, "testa", "capo". Il significato proprio del termine è "la somma principale di denaro che uno possiede rispetto a quella rappresentata dagli interessi che produce".

Consumo dal latino *consumere* (*consumo*, *is*, *sumpsi*, *sumptum*, *ere*, III con.): "impiegare", "spendere", incrociato con *consummare*, "condurre a termine", "finire", "logorare". Il consumo è, secondo la classica espressione dello Smith, "il solo fine ed oggetto di ogni produzione; esso sarebbe dunque l'atto conclusivo di tutto il processo economico, l'utilizzazione definitiva, cioè l'erogazione della ricchezza". In proposito, si suole spesso distinguere tra *consumo produttivo* e *consumo improduttivo*, classificando - nel primo - quello che serve per la produzione (ad esempio, il consumo di co-

tone per la fabbricazione dei tessuti...), e considerando - nell'altro - il consumo che serve per la soddisfazione immediata dei nostri bisogni, come il mangiare ed il bere. Nella maggior parte dei casi, quando si parla di consumo, si intende riferirsi solo a quest'ultimo. Al riguardo, si deve però escludere ogni idea di disapprovazione circa il carattere negativo insito nella qualifica di "improduttivo", poiché questo tipo di consumo serve a mantenere in efficienza il lavoratore, quindi esso è indispensabile perché si possa ottenere una produzione.

Credito dal latino *crēditum*, participio passato neutro di *crēdere* (*credo*, *is*, *di*, *ditum*, *ere*, III con.): "affidare", "riporre la fiducia in..", "credere"; propriamente significa "cosa affidata", "posta sotto la tutela di.." (c. XIV sec.). È il rapporto che si stabilisce fra due persone o enti, una delle quali (il *creditore*) affida all'altra (il *debitore*) un bene, che quest'ultima si obbliga a restituire dietro corresponsione o meno - in base agli accordi - di un interesse a scadenza determinata o indeterminata. Il credito è uno strumento di circolazione che interviene a permettere quelle forme di scambio che non sarebbero possibili in regime monetario per l'insufficienza della moneta, o a limitare il costo della circolazione monetaria nei casi in cui la circolazione per mezzo del credito risulti più economica.

Crisi dal latino *crisis*, a sua volta deriva dal greco *krisis*: "scelta, decisione, fase decisiva di una malattia"; dal verbo *krinō*: "distinguere, giudicare". In riferimento a fenomeni economici, sociali e politici, significa propriamente: "squilibrio traumatico e, più in generale, stato più o meno permanente di disorganicità, di mancanza di uniformità e corrispondenza tra valori e modi di vita". Con questo termine si intende, in particolare, "l'alterazione dell'equilibrio economico di una collettività, per cui ad un periodo di fervida attività produttiva e di scambi, perciò di prosperità, segue un periodo di ristagno nella produzione e nei commerci, con il conseguente svilimento della moneta, la disoccupazione..".

Debito dal latino *dēbitum*, participio passato neutro di *debere* (*debeo*, *es*, *ui*, *itum*, *ere*, II). Questo verbo è costituito da *de* + *habeo*, "avere una cosa da uno", e quindi "doverla restituire"; il significato preciso del participio è, dunque, "ciò che è dovuto", "ciò che deve essere restituito". Nel rapporto che - come si è visto - si contrae fra colui che affida un bene e colui che lo riceve, il primo dei due è il *creditore*, mentre il secondo è il *debitore*, cioè colui che è obbligato, ha il dovere di restituire quanto gli è stato affidato.

Economia dal latino *oeconomia*, "ordine armonico delle parti di un concetto, di un'opera"; a sua volta questo termine latino viene dal greco *oikonomia*, "direzione, amministrazione della casa, degli affari domestici" (composto da *oikos*, "casa", "abitazione" + *nemō*, "distribuisco equamente"). Norma finalizzata a ben condurre l'amministrazione dei beni propri, altrui, o di tutti, in modo da ottenerne il massimo vantaggio con il minimo sacrificio; essa si identifica con l'uso razionale del denaro e di qualsiasi mezzo limitato, che miri ad ottenere il massimo vantaggio a parità di sacrificio o lo stesso risultato con il minimo dispendio. Questo termine ha anche una valenza del tutto particolare, se lo si considera in quanto *scienza economica*, la quale ultima studia la pro-

duzione, la distribuzione, ed il consumo dei beni e delle merci.

Ètica dal greco *ethikos*, "abituale", "consueto", "di abitudine" (in latino *moralis, e*) derivante quest'ultimo - a sua volta - da *ethos* (lat. *mos, moris*). Originariamente questo termine, in epoca greca arcaica, era strettamente connesso alle attitudini personali del guerriero (in particolare dell'*Iliade* e dell'*Odissea*), alle sue scelte di comportamento, che lo portavano ad agire in un modo piuttosto che in un altro, cercando di attenersi il più possibile al codice di valori (all'*œqoj*) allora vigente, ispirato all'eroismo ed alla gloria individuale, non collettiva. Etiche erano, in questo senso, le regole, le norme cui gli eroi, ed i personaggi di alto lignaggio nell'ambito delle comunità, dovevano ispirarsi. Se non lo facevano, se trasgredivano queste leggi non scritte, venivano puniti dagli dei, e non solo: incorrevano nell'aspro biasimo della popolazione sulla quale esercitavano la propria autorità. Determinante era, in proposito, l'opinione che le persone avevano dell'individuo: da allora in avanti - per molti secoli - la condotta dell'uomo, dell'eroe, è stata suggerita e guidata dall'opinione che la comunità si formava su di lui. In questo senso, l'Etica si identificava propriamente con il giudizio, la morale del popolo.

In ambito filosofico, il termine *ethikà* (neutro plurale dell'aggettivo *ethikos*) entrò nell'uso propriamente con Aristotele, che con esso intitolò le sue trattazioni di filosofia della pratica; poco più tardi lo stoicismo designò con lo stesso aggettivo la terza e suprema parte della filosofia, che, dopo la logica, dottrina della conoscenza, e la fisica, dottrina della realtà, stabiliva come l'uomo si dovesse praticamente comportare rispetto a questa realtà. Da allora in poi, il termine è rimasto acquisito alla filosofia, che (talvolta distinguendolo, e più spesso identificandolo con quello di "morale") l'ha consacrato come termine tecnico per designare ogni dottrina che si venga elaborando speculativamente intorno al problema del comportamento pratico dell'uomo.

Giubileo dal latino ecclesiastico *iubilaeus, i* (sostantivo maschile), *iubilaeum, i* (sostantivo neutro), ed aggettivo *iubilaeus (annus)*, deriva - a sua volta - dall'ebraico *yobel*, capro. Indulgenza plenaria solenne che il pontefice offre ai fedeli, lucrabile a determinate condizioni ed in particolari ricorrenze.

Presso gli antichi Ebrei, la legge mosaica prescriveva il riposo della terra nel cinquantesimo anno (detto *anno del yobel*, ebr. *shenat hayyobel*, propriamente "anno del capro, del corno del capro", perché la festività era annunciata dal suono del corno) e che la terra, di cui Dio era l'unico padrone, ritornasse all'antico proprietario e che gli schiavi ebrei riavessero la loro libertà. In analogia con questo significato di liberazione e di riscatto, l'anno del giubileo significò ininterrottamente - nel mondo cristiano - anno di remissione, e giubileo significò indulgenza e liberazione, ed anche periodo cronologico di cinquant'anni. Spontaneo fu così il termine di giubileo dato all'anno della grande indulgenza, bandita il 22 febbraio 1300 dal pontefice Bonifacio VIII, che sanciva così la straordinaria aspettazione che aveva fatto convergere a Roma, in quell'anno centesimo, insolite masse di pellegrini. Nell'anno del giubileo, dunque, o anno centesimo, si accordava l'indulgenza plenaria a chi, assolto dai peccati, avesse visitato per una serie di giorni stabiliti le basiliche degli apostoli.

Le scadenze per la celebrazione del giubileo furono fissate da Bonifacio VIII ogni cento anni. Successivamente, furono apportate delle modifiche da papi successivi

nelle scadenze dei giubilei: Clemente VI lo ricondusse a cinquant'anni; Paolo II portò il periodo intergiubilare a venticinque anni; tuttora è valida la scadenza di venticinque anni. Questa solennità dura per l'intero anno giubilare; in esso vengono concesse la remissione di tutti i peccati ed altre grazie a quei fedeli che - come si è detto - adempiono certe prescritte opere di pietà.

Inflazione dal latino *inflatio, -tionis*, il "gonfiarsi", "dilatazione" (riferito spesso all'acqua in ebollizione), deriva - a sua volta - dal verbo *inflat, as, avi, atum, are*, "soffiare dentro", "gonfiare". Aumento esagerato di valuta cartacea in circolazione in un determinato Stato, che ben presto provoca una forte e rapida diminuzione del potere di acquisto della valuta stessa e, come conseguenza, l'aumento del prezzo delle merci.

Lavoro dal latino *laboro, as, avi, atum, are*, che deriva - a sua volta - dal sostantivo *lābor, -ōris*, lavoro, fatica. L'atto del lavorare, cioè dell'operare manualmente ed intellettualmente per conseguire uno scopo, generalmente concreto. Dal punto di vista economico, esso si identifica con l'applicazione diretta delle facoltà umane alla produzione della ricchezza; alla produzione i lavoratori devono convergere in modo sistematico, con una serie regolare di operazioni. La partecipazione del lavoratore al sistema produttivo è largamente condizionata dalle forme con cui le finalità individuali e le finalità aziendali si integrano dinamicamente. Si possono configurare a questo proposito tre modelli di relazione:

1) Un modello di *scambio*, in cui le finalità sono assunte come intrinsecamente diverse, per cui l'integrazione avviene sulla base di una cessione di risorse e di una corrispondente acquisizione di fattori; ciò si sostanzia nella prestazione di lavoro che la persona eroga in cambio di moneta che funge da fattore, ad esempio, di consumo.

2) Un modello di *socializzazione*, in cui si assume che, in rapporto a determinate circostanze, le finalità dell'istituzione possono essere considerate proprie dell'individuo; ciò si sostanzia in un concetto di impresa come "sistema di cooperazione" avente come fine ultimo il soddisfacimento delle attese degli individui ad esso partecipanti.

3) Un modello di *adattamento*, in cui le finalità istituzionali si modellano, in varia misura, con le finalità delle persone che prestano lavoro; è questo il caso della visione "socio-tecnica" del sistema d'impresa, dove l'efficacia dell'istituto economico risulta da una complementarietà di soddisfazione tra le esigenze sociali e psicologiche dei lavoratori e le esigenze tecniche, strategiche e gestionali di economicità.

Moneta dal latino *moneta, ae*, "zecca", "denaro coniato": il suo nome è tale perché la zecca romana si trovava - originariamente, agli inizi del III sec. a.C. - nel tempio di Giunone Ammonitrice *Admonens* (participio presente del verbo *admoneo, es, ui, itum, ere*, "ammonire", "esortare", "rimproverare"). In latino, per consuetudine, la dea Giunone era definita propriamente *Juno Moneta*. Il motivo per il quale la dea portava questo epiteto (*Admonens, Moneta*) era dovuto al fatto che ella stessa - secondo la tradizione - aveva avvertito i Romani di un terremoto imminente, li aveva esortati a fuggire, ed aveva così garantito la salvezza a molti di essi. Pare, inoltre, che la dea avesse "avvertito" e preannunciato ai Romani anche altre situazioni più o meno gravi di pericolo. Così, in atto di devozione e ringraziamento, essi la consacrarono protettrice di Ro-

ma, e le dedicarono un tempio sul Campidoglio nel 344 a.C. In proposito, questo tempio le era già stato votato l'anno precedente da L. Furio Camillo, a lei profondamente devoto, in occasione della sua vittoria nella dura guerra combattuta contro gli Aurunci. La festa in onore di Giunone Moneta, protettrice di Roma, fu fissata alla Calende di giugno.

Il nome di Moneta, secondo un'altra tradizione, (Cicerone, *Nat.* 3, 47), apparterebbe anche alla madre delle Muse.

Morale dall'aggettivo latino *moràlis*, *moràle*, derivante - a sua volta - dal sostantivo *mòs*, *mòris*, "costume", "usanza", "abitudine", secondo il modello dell'aggettivo greco *ethikos*. Relativo ai costumi, cioè al vivere pratico, in quanto comporta una scelta consapevole tra azioni ugualmente possibili, appartenenti alle opposte categorie del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. Questo termine si riferisce ai valori fondamentali dell'esistenza; studia le facoltà dell'uomo di poter valutare, individuare, e raggiungere tali valori. Entro la definizione di morale rientra tutto l'insieme di consuetudini e di norme generalmente riconosciute come regole di comportamento di una persona, un gruppo, una società, una cultura. In proposito, si potrebbe aggiungere che la definizione di morale costituisce il corrispettivo latino del termine greco *αἷος*, nel senso che entrambi rientrano nella sfera del comportamento umano, in particolare del singolo, rispetto alla comunità di cui esso medesimo è parte integrante. Quest'ultima - come si è visto prima riguardo l'etica - giudica le azioni dell'individuo, generalmente in modo severo e, in base all'opinione che su di lui si è fatta, trae le dovute conclusioni, al punto che - soprattutto nell'ambito della mentalità greca arcaica, ma anche entro quella romana - il giudizio della collettività assume un valore fondamentale, anche nel momento in cui il singolo decide di prendere una decisione, e poi di agire, in un modo piuttosto che in un altro.

Riciclaggio sostantivo composto dal prefisso *re-*, dal significato preciso di "ripetizione", "ritorno ad una condizione anteriore", "rapporto di reciprocità, derivato dal corrispondente prefisso latino *re-* associato a *ciclo*; quest'ultimo deriva dal latino *cyclus*, *i* ("cerchio", "periodo"), e - ancor prima - dal greco *kuklos*, "cerchio", "giro". Questi due termini (*re* + *ciclo*), uniti insieme, stanno ad indicare - in generale - l'impiego, l'utilizzo, del materiale già esistente, ed in modo specifico, nell'età attuale, l'idea del recupero, la riutilizzazione di materiali, in genere di scarto e di rifiuto. Il complesso delle operazioni che determinano il riciclaggio rende possibile la riutilizzazione di acqua, aria, gas di combustione, elementi che sono insiti nei materiali di rifiuto.

Sinergia dal sostantivo composto greco *syn* + *ergon* (quest'ultimo, a sua volta, dal verbo *ergazomai*). Il primo dei due termini, che è un avverbio, significa "insieme"; il secondo, che è invece un sostantivo neutro, vuol dire "operare", "agire". Unite, queste due parole danno vita alla voce *sinergia*, che ha mantenuto tuttora il suo significato puro, originario, che aveva in greco: quello di "operare insieme", "collaborare", "cooperare".

Sobrietà dal sostantivo latino *sobrietas*, *-tatis*, derivato a sua volta dall'aggettivo *sobrius*, *a*, *um*, che significa propriamente "sobrio", "non ubriaco", ma anche - in

senso figurato - "frugale", "moderato", "parco", e ancora "saggio", "equilibrato", "prudente". Tuttora, nella lingua corrente, ha mantenuto viva soprattutto quest'ultima valenza, cioè quella del senso della misura, della semplicità, benché non sia da negare anche la prima accezione per antonomasia, quello dell'autocontrollo nel bere.

Sviluppo dall'antico francese (*en*)*veloper*, originario del sec. X (nel francese moderno *envelopper*, dal sec. XIV). Questo termine è composto dalla particella *s-*, derivata dal latino *ex-*, con funzione di prefisso, e dal sostantivo *vilùppo*, di origine italiana. Il prefisso *s-* ha lo scopo preciso di formare il contrario della parola *vilùppo*. Se infatti il termine *vilùppo* indica, di per sé, l'avvolgimento, in genere confuso, di cose sottili e allungate su se stesse, un groviglio, un nodo; esso - una volta unito al prefisso *s-*, sta a significare il dipanare, lo svolgere ed ampliare ciò che prima era avvolto. Naturalmente questo termine assume accezioni specifiche a seconda dei campi in cui lo si trova; ad esempio - nel settore economico - indica il progresso inteso soprattutto come crescita del prodotto reale netto per abitante; in politica, la cosiddetta *politica dello sviluppo* sta ad indicare sia la creazione delle condizioni favorevoli allo sviluppo stesso, sia l'elaborazione e l'attuazione di piani organici di investimenti pubblici, e pure la coordinazione di investimenti privati. In ogni caso, in qualunque contesto si trovi questo termine, esso implica sempre l'idea di un ampliamento, di un'espansione.

Valore dal sostantivo latino tardo *vàlor*, *òris*, derivato - a sua volta - dal verbo *valeo*, *es*, *ui*, *valiturus*, *ere*, che significa "essere forte, vigoroso", "avere potere". Esso rientra - di per sé - nel complesso di qualità altamente positive ed universalmente riconosciute che rendono una persona o una cosa degne di considerazione e di stima in modo specifico entro un determinato campo. In particolare, nel linguaggio economico, *valore* significa prezzo, stima monetaria, costo; il *valore di mercato* è il prezzo corrente di una determinata merce.

Il **Valore aggiunto** è il maggiore valore di un prodotto finale rispetto al valore iniziale delle materie prime, dei semilavorati e dei servizi di altre imprese utilizzati durante la produzione.

Tengo a sottolineare che quasi tutti i termini analizzati, ad eccezione di tre soli (*Banca*, *Giubileo*, e *Sviluppo*), sono di origine greca o latina, oppure provengono dall'una e dall'altra lingua insieme. Pertanto credo che sia assolutamente evidente come noi ci dobbiamo ritenere debitori nei confronti di queste due grandi culture e pure del patrimonio etimologico - oltrechè culturale - che da esse ci viene.

L'uso, il consumo, dei termini in modo appropriato nei vari contesti di riferimento si rivela - in proposito - assai doveroso. ■